

06H 80

Il meccanismo è semplice: mi sentivo in colpa; mia figlia aveva iniziato a drogarsi, e io la trascuravo dedicandomi anima e corpo al cinema. Decisi allora che dovevo fare qualcosa per starle più vicino. Si fosse fatta buddista, mi sarei fatta buddista con lei. Invece abbiamo incontrato Scientology...

Qualche buon motivo per entrare in Scientology ci sarà sempre, ma saranno comunque pochi rispetto a quelli che ho trovato per uscire.



Maria Pia Gardini - Alberto Laggia - I MIEI ANNI IN SCIENTOLOGY

MARIA PIA GARDINI

I miei anni in SCIENTOLOGY

Colloquio con ALBERTO LAGGIA



quel momento per Fede: chiudere per sempre con la droga e iniziare una nuova vita. I corsi glieli pagavamo sua nonna e io.

Federica salì in fretta quelli che Ron Hubbard definisce «i gradini della scala» fino a diventare *clear*, cioè, nel linguaggio anglo-esoterico di Scientology, «libera da aberrazioni e comportamenti irrazionali». Quindi, nonostante mia madre e io non fossimo per nulla d'accordo, decise comunque di partire per Copenhagen, la centrale europea di Scientology, per proseguire il cammino, affrontando i successivi livelli di OT (*operating thetan*, spirito operante).

Fu proprio in quel periodo che, prima quasi scherzando, poi con insistenza sempre maggiore, mi propose di seguirla in Scientology. «Perché non lo fai anche tu? Ti farà bene, mamma». Era sinceramente preoccupata per il mio stato d'animo, le mie malinconie sempre più frequenti.

Pochi mesi prima, il 13 marzo 1983, mentre lavoravo a Roma, avevo perso mio padre, una delle persone che hanno contato di più in assoluto nella mia esistenza. Era un cardiopatico, già infartuato, ma non aveva mai rinunciato, da romagnolo verace, alla buona tavola. E aveva continuato a esagerare coi cibi fino all'ultimo, infischandosene dei consigli dei medici.

Per me la sua morte fu un colpo terribile. E questo lutto m'aveva condotta a uno stato di forte prostrazione. Avevo anche il rimpianto di non avergli dato tutte le soddisfazioni che avrei voluto: non che fossi una spiantata, tutt'altro; ma lui non era mai stato entusiasta della mia scelta di lasciare Castiglione per trasferirmi a Roma. E non solo per il distacco dalla famiglia: non rien-

trava nei suoi progetti paterni che l'unica giovane figlia si cimentasse, come prima attività lavorativa, nel difficile mondo del cinema come produttrice. Un mondo pieno d'insidie che non amava affatto e che non conosceva. Insomma gli era sembrato più o meno un azzardo rispetto alla possibilità che avrei avuto andando a lavorare con lui. Nonostante ciò, mi ha sempre assecondato: «Finché ti mantieni sulla strada dritta, a me sta bene», mi confortava.

In breve, dopo la morte di papà ero entrata in depressione e m'ero lasciata un po' andare. Avevo iniziato pure a sbevazzare. E così la proposta di Fede, che in un altro contesto esistenziale avrei forse liquidato con una risata, non mi sembrava da scartare a priori. Non mi pareva assurda. Ero titubante. In casa tenevo ancora quei libri che m'avevano venduto a Pordenone e che ovviamente non avevo manco sfogliato. E dal cestino dove l'avevo gettato andai a riprendermi *Dianetics* e iniziai a leggere anche *Scientology: una nuova ottica sulla vita*, una raccolta di saggi di Ron Hubbard che prometteva «risposte concrete sulla vita». E dopo quello altri testi simili. In quel momento era forse ciò che cercavo.

Intanto mia figlia mi fece incontrare alcune donne, membri dello staff di Scientology di Roma. La loro proposta era di iscrivermi a un *Purif*, cioè un Programma di purificazione. «Perché non provi mamma? Ti viene pure una bella pelle. Ti fai una serie di saune. Non può che farti bene», insisteva convinta Federica.

Pur di non dover sentirmi ripetere la stessa insistente tiritera, accettai. «Ma sì», mi dissi, «che male mi può fare?». Acquistai il cosiddetto pacco: consisteva in